

Per il greco colui che compie il male lo compie perchè non sa in che consiste la verità; per il cristianesimo si può anche sapere il bene e ciò nonostante compiere il male per il peccato della volontà. Però anche lì si deve sapere in che consiste il bene e in che consiste il male. Il Cristianesimo più tradizionale questo lo insegnava quando diceva che per compiere peccato ci vuole piena avvertenza e deliberato consenso: bisogna cioè sapere, e allora sapendo che è bene, lo faccio, sapendo che è male lo compio o non lo compio. Allora vedete che la valutazione morale è strettamente vincolata alla nozione di verità.

Tutta la dottrina classica sia antica che cristiana aveva trovato una formula che diceva: "Ens et verum convertuntur", l'Ente e il Vero sono la stessa cosa; "Ens et bonum convertuntur", l'Ente e il Bene sono la stessa cosa. La grande dottrina tomista - per portare un esempio classico - quando parlava di trascendentali diceva che i trascendentali, cioè ciò che costruisce l'orizzonte massimo del mondo, sono Essere, Vero e Bene. Quindi nell'essere, nell'Ens, coincidono il Vero e il Bene.

Allora in che consiste il male? Il male consiste nel non realizzare, per ogni ente, il suo bene. Ma qual'è il bene di ogni ente? Sviluppare l'ente secondo la sua verità. Si diceva: ogni ente ha una sua natura vera. Allora il bene consiste nel compimento di questa natura. Il male si ha quando nell'ente non si realizza la sua verità, cioè non si porta a compimento la sua natura propria. Allora capite bene come la valutazione morale e l'azione morale in tanto sono possibili in quanto si sa che cosa è bene e male. Ma se questo è vero, allora il bene è strettamente legato al vero.

La critica di Nietzsche comincia qui. Cos'è il vero? La dottrina platonica. (Platone è il grande nemico di Nietzsche) diceva che la verità consiste nella "adaequatio rei et intellectus". (La verità consiste nell'adequazione del pensiero della cosa). L'intelletto è nella verità quando raggiunge il senso della cosa. E raggiunge il senso della cosa quando ne scopre la natura, cioè quando vede di una qualsiasi realtà (l'uomo, il diritto, la giustizia) in che essa propriamente consiste. Tutti i dialoghi di Platone sono costruiti così: che cosa è la santità? Che cosa è la virtù? che cosa è la scienza? Alla domanda "che cosa è"? si risponde: "è questo". Si dispone della verità quando alla domanda "che cosa è" si risponde: "è questo". Che cosa è l'uomo? L'uomo è un animale fornito di ragione. In che consiste il bene dell'uomo? Nel realizzarsi secondo ragione. Che cosa è la giustizia? La giustizia è distribuzione equa del diritto, è l'assegnazione ad ognuno di ciò che è suo in base alla propria natura. Si ha la verità quando si scopre la natura della cosa, quando l'intelletto sa in che consiste la cosa, cioè quando di ogni realtà si è raggiunta la sua idea essenziale.

Ecco perchè la massima idea platonica era appunto l'idea del bene. La idea del bene era la sintesi di essere, bene e verità. In questo modello veniva ad essere costruito tutto ciò che esiste nel mondo. E anche

l'azione di ogni singolo uomo si articola su questa struttura fondamentale: sappiamo in che consiste la natura di una cosa, ne abbiamo l'idea, e quindi agiamo in conformità a questa idea. Allora verità vuol dire "adaequatio rei et intellectus", adeguazione dell'intelletto alla cosa, cioè avere chiara nozione di ciò che è quella cosa. Quando io compio un atto violo una natura oppure sviluppo, compio, realizzo una natura. Tutta l'etica tradizionale è costruita su questa nozione fondamentale: conosco l'ente nella sua verità, sbaglio quando anziché rispettare la verità di questo ente io la tradisco.

Ora introduciamo la nozione di soggetto. Per soggetto che cosa intendiamo comunemente? Il mio io. Io sono un soggetto. Ogni individuo in quanto ha una coscienza è un soggetto. Tanto è vero che ne deriva l'espressione: "E' soggettivo. E' un'espressione soggettiva". Quindi si fa coincidere il soggetto con la propria egoità. In senso stretto il soggetto è la coscienza pensante: io sono soggetto in quanto sono coscienza pensante.

Questo non è falso. Non è un errore. Però è una conseguenza di una nozione di soggetto più profonda più radicale. "Soggetto" traduce il termine greco "upokeimenon" che vuol dire "ciò che sta sotto".

Quando Aristotele ha introdotto il concetto di "upokeimenon" lo ha fatto proprio in quel contesto relativo alla natura di cui si parlava nella prima lezione. Le cose divengono, l'acqua passa da calda a fredda, dal liquido al vapore.

C'è mutamento - diceva Aristotele - perchè nel passaggio c'è qualcosa che rimane immutato: io sono bambino, cresco, divento vecchio. In questa variazione che cosa resta? Resta un qualcosa di costante. Se nel mutamento non rimanesse qualcosa di costante, non ci sarebbe neanche il mutamento.

Se io che ho cinque anni non sono lo stesso dell'io che ne ha quaranta, allora l'io che ha cinque anni è altro da quello che ne ha quaranta. Se si può parlare di avere quarant'anni dopo averne avuti cinque è perchè nel mutamento rimane una identità, c'è un substrato, qualcosa che rimane sotto, c'è un soggetto che rimane invariato. Ecco perchè una coscienza è soggetto. La coscienza che è? La coscienza è il senso di me che io ho immutato come ragione di tutte le mie azioni. Tutti gli atti che io compio si unificano nella coscienza sempre presente di me a me stesso. L'unità della mia coscienza è appunto il soggetto. E' l'upokeimenon delle azioni.

Allora vedete che fra idea e soggetto non c'è differenza. Perchè come l'idea è la proprietà della cosa (alla domanda "che cosa è"? Si risponde: "è questo". Allora ci facciamo un'idea di che cosa è una cosa). Così anche se il soggetto, in quanto è ciò che rimane invariato nelle azioni, è l'idea che il soggetto ha di sé, cioè la ragione della sua permanenza. Come l'idea è la ragione del significato della cosa che resta quello indipendentemente da tutte le variazioni, così il soggetto è la identità di me con me al di sotto, che permane. Allora vedete bene co-

me i conti tornano. Nella grande struttura platonica che poi è stata sviluppata da Aristotele ed è stata assunta dal cristianesimo, l'essere è vero. La verità in che consiste? La verità consiste nella sua entità. La sua entità consiste nel suo essere soggetto, perché il soggetto è il più proprio di una cosa. Cos'è il proprium più proprio di una cosa? Ciò per cui quella cosa è quello che è. Qual'è la mia proprietà più mia? La mia coscienza. Ciò per cui io sono io, e sono quindi autore delle mie azioni.

Allora, in quanto io sono io, e sono autore delle mie azioni, le mie azioni saranno buone perché io ho un'immagine del mondo in cui c'è la verità, c'è la santità, c'è la giustizia. Io so in che consistono queste cose e realizzo azioni conformi a questa immagine del mondo. In questo modo l'idea che io ho di me diventa conseguente con ciò che esiste. Il mio bene si svolge in uno con il bene di ciò che sta attorno. Se io rispetto l'identità mia e rispetto l'identità delle cose, allora realizzo il bene del tutto. Ma tutto questo presuppone che sia identificabile la natura propria degli enti. Tutto ciò presuppone che di ogni cosa si sappia che cosa è e la si sviluppi così come essa è. Ecco come nasce la nozione di soggetto. Allora è tutto il contrario del soggetto. Soggetto - in questo senso forte - è proprio il necessario. Quindi quando si dice "opinione soggettiva", si sposta la coscienza dalla sua natura prima e fondamentale a qualche suo contenuto parziale di cui uno può pensare che è così o no. Ma nel senso forte soggetto è l'identità delle cose con se stesse. Quando noi conosciamo l'essere soggetto delle cose, disponiamo della loro idea, le realizziamo così e così le compiamo.

Riassumo le ultime battute del discorso. Io sono essere cosciente razionale. Questa è la mia identità. Io sono uomo perché ho la ragione. La mia identità di uomo è avere la ragione. Nella "Politica" Aristotele dice: l'uomo è l'animale che ha la ragione. Infatti con la ragione discerne il bene dal male. Il carattere dell'uomo è essere razionale, essere coscienza. La coscienza dà la qualità all'uomo di discernere il bene dal male. L'uomo discerne il bene dal male quando vede la natura di ciò che lo circonda e la rispetta, cioè la svolge secondo verità. Allora se l'uomo si svolge razionalmente, poiché la ragione è la capacità di riconoscere ciò che è razionale nella natura, svolgendosi razionalmente l'uomo, egli svolge razionalmente la natura. Però la ragione dell'uomo non è una ragione assoluta: è una ragione che ricerca, è una ragione incerta, è una ragione che può sbagliare, che può prendere il vero per il falso, il falso per il vero. Appunto l'ignoranza di cui parlavano i greci.

Ma c'è una ragione in cui tutto converge? Sì è Dio. Dio è il soggetto per eccellenza. Dio è il soggetto assoluto perché in lui si dà perfetta coincidenza tra natura e ragione. Questo è il grande modello platonico, ripreso da Aristotele, organizzato dal pensiero scolastico e tomista, organizzato dalla chiesa e dalla religione. La dimensione massima dell'esser soggetto è Dio. E Dio, creando il mondo a partire da sé, imprime nelle cose particelle della sua verità, e quindi tutti gli enti sono soggetti in quanto accol-

gono in sé pezzi della verità divina. Il mondo così è ordinato. Allora la valutazione, quella di ogni giorno, si radica, prende forza sul nesso tra valore e verità. Il nesso tra valore e verità si fonda sull'apparizione dell'idea. L'apparizione dell'idea è l'esser soggetto, perché l'esser soggetto è l'identità di ogni cosa con se stessa, e la identità al suo massimo grado e il principio di coscienza tra natura e legge è il soggetto assoluto, cioè Dio.

Ma noi siamo capaci di verità? Nietzsche dice che la pretesa di verità assoluta è un errore nella sua costituzione e una assoluta negazione del mondo nel suo esito. Il mondo dopo lo sviluppo e il processo di questa idea di moralità collegata con la verità, si viene a trovare oggi in una situazione in cui muore il principio reggente e costitutivo di questa immagine del mondo: muore Dio. La morte di Dio che l'io presente sperimenta è appunto il crollo di tutti i valori, perché appunto se Dio era il punto in cui tutti i valori erano tessuti, la morte di Dio è il crollo di tutti i valori e perciò stesso di tutte le valutazioni.

Ma Nietzsche osserva: Dio muore, ma dire che Dio muore è troppo poco. Dobbiamo capire come è morto questo Dio. Il problema di Nietzsche non è di dire se Dio esiste o non esiste. Questa è una posizione razionalista, una posizione ingenua, una posizione astratta. Non bisogna porsi il problema se Dio esiste o non esiste, Dio è esistito, E' esistito perché è stato creduto. E' esistito perché gli uomini si sono comportati secondo questo modello. Quindi porsi il problema se Dio esiste o non esiste è astratto, è dottrinario. Dio è esistito; ebbene questo Dio che è esistito è morto. Ma per comprendere la morte di questo Dio noi dobbiamo vedere come è nato. E quando è nato Dio? Dio è nato nel momento in cui l'uomo ha voluto la verità. Una fra le figure centrali del pensiero di Nietzsche è la volontà di verità. Ma la volontà di verità è stata la creazione del massimo degli errori. E la volontà di verità ha soprattutto due radici: una nel linguaggio e una nel dolore.

Le due radici tuttavia in Nietzsche si intrecciano. Voi ricordate dal Gattechismo, dai racconti biblici che quando Dio pone Adamo nel Paradiso terrestre e lo pone al culmine della creazione, Adamo dà il nome alle cose, dà il nome agli animali e alle piante. Dare il nome è segno di riconoscere la cosa e di disporre di essa. Dare il nome è conoscere la cosa, conoscere la natura propria della cosa e disporre di essa. Ora, è tutt'e due le cose insieme, o è una delle due cose, o una è con sequenza dell'altra? Ecco il problema di Nietzsche. Si dispone delle cose perché se ne conosce la natura, oppure disponendo delle cose conosciamo un aspetto della loro natura e lo facciamo valere come la loro assoluta natura?. In tal caso il nominare è un dominare, non è un riconoscere la natura della cosa. E chi ci garantisce che quando noi nominiamo le cose ne conosciamo la natura se il rapporto che abbiamo con esse è un rapporto pragmatico? Ecco l'errore primo che scopre Nietzsche. La lingua parla per metafore, per aspetti parziali. Metafora nel suo linguaggio originario, in Greco, vuol dire "metà-forein", "spostamento".

Il linguaggio si produce per spostamento: noi prendiamo delle similitudini delle cose, delle somiglianze, e le facciamo valere come identità. L'atto di dominio realizzato tramite il linguaggio è stato fatto a valere come la natura della cosa. Quando l'umanità ha creduto di rinvenire la natura propria delle cose, le idee, il soggetto, non ha rinvenuto la natura propria delle cose, ma ha sviluppato un atto di dominio, ossia è stato un atto di volontà che ha trovato l'espressione nelle forma del nome. Quindi il primo gioco e il primo inganno sta nel linguaggio stesso. E il linguaggio genera le idee. L'ontologia ricapitola la filosofia. Facciamo valere ciò che è il gioco della lingua. Quindi il primo grande gioco, il primo grande rischio è nella parola. La parola si usa, la parola è efficace, la parola si domina, ma noi abbiamo detto che la parola è verità.

Quindi abbiamo tolto alla parola l'aspetto di dominio per dare alla parola l'aspetto di verità. Ma in questo modo, dice Nietzsche, ci siamo difesi dal rischio che la parola in movimento produce. Ci siamo difesi dal fatto che la parola non ci garantisce alle cose, che le cose possono essere per noi sempre un qualcosa di nuovo, sempre un'avventura insorgente, sempre un nuovo rischio, perchè quando si domina non si domina una volta per tutte. Il gioco viene sempre rilanciato. Allora, sottrarre la parola del suo rischio voleva dire difendersi dal rischio della parola, quindi trasformare la manipolazione delle cose in regole di manipolazione e fare valere queste regole come il vero essere.

A questo punto nascono le idee. Le idee sono immobilizzazione di atti, che stanno lì compiute una volta per tutte e quindi non più suscettibili di rischio. Le idee devono essere rispettate. Basta conformarsi ad esse. Ma il sottrarsi al rischio immobilizzando la realtà vuol dire non vivere più realmente, ossia non vivere. La volontà di verità è quindi per Nietzsche volontà di morte, tradimento della vita, perchè la vita è rischio, la vita è impresa, esposizione al caso. Chi non sa vivere fortemente, chi non sa vivere pericolosamente si salva immobilizzando nelle idee, cioè in atti determinati, la realtà. Ma così facendo nel momento in cui trova quello che lui dice essere la verità, trova anche la propria morte. Quindi la morale che si forma in questo modello di verità è rifiuto della vita. La morale è asservimento. Questa è una via.

L'altra via che le somiglia è quella del dolore. Abbiamo parlato del rischio che è nel linguaggio. Ma linguaggio non è soltanto il discorso, non sono soltanto le parole, i nomi. Linguaggio è anche la carica di significato che hanno le cose. Linguaggio è il tratto spirituale che hanno le cose. Una lampada, un albero, un tramonto, un volto di donna, di bambino, parlano, comunicano. Gli eventi hanno linguaggio. E qui ci sono lettere bellissime di Nietzsche su una parola, su una lingua che non è soltanto una lingua discorsiva, una lingua logica. In Nietzsche c'è tutta una considerazione del linguaggio poetico, per esempio, dove gesto e parola stanno insieme: l'origine della parola è nel gesto. Allora il mondo è un universo di segni. Quell'è il loro gio-

co? Come è rischiosa la parola, è rischioso il mondo. Quell'universo di significato che è il mondo stesso, come interpretarlo, come assegnare ad ogni evento il suo proprio significato? Gli eventi ci sfuggono, li prendiamo per la coda. Ma il mondo nel suo complesso è ricchissimo ma insieme enigmatico. A seconda del punto da cui si parte si arriva a conseguenze diverse, in taluni casi opposte. Da dove bisogna raccogliere il bandolo della matassa? Il mondo è nel suo complesso enigma. E questo lo sapeva la tragedia greca. Edipo, il risolutore degli enigmi, resta cieco. La sua pretesa è stata quella di vedere il fondo del mondo, il fondo delle cose. Ma il fondo delle cose è il rischio perpetuo. Questo diventa anche la crudeltà del mondo, perchè il mondo è crudele. Allora il grande gioco della vita e della morte è come il gioco del linguaggio.

Ognuno di noi è, ma chi è? Non è quella coscienza astratta, ma è un impasto biologico, una storia animale che l'ha preceduto, una storia chimica che lo ha preceduto. E' un impasto psicologico: la formazione, la cultura, la scuola, gli ambienti. E' un impasto emotivo: l'amore dei genitori, il disamore, le gelosie. Qual'è il baricentro dell'uomo se l'uomo è questo impasto stratificato di storie, se è questa tremenda complessità? Il pensiero pigro dissimula questo tragico dell'esistenza, in cui l'uomo vuole trovarsi ma non si trova. E allora anche in questo caso la volontà di verità è volontà di morte. E' quella paura del rischio tragico dell'esistenza dinanzi a cui l'uomo non regge, e allora si crea un orricello immaginario. E allora si consola della crudeltà della vita. Anzichè farsi carico fino in fondo di questa crudeltà e reggerla, come il tragico greco, dissimula questa crudeltà nel sentimento generale della compassione.

Ma questa crudeltà dissimulata tramite l'inganno dell'eternità e il sentimento della compassione ritorna perversita e più pericolosa. La volontà di potenza come volontà di volontà, cioè la crudeltà dell'esistenza, filtrata da questo ideale immaginario e ascetico non è annullata, ma è deformata, e quindi torna, non comprendendosi come vita, ma vittimizzando la vita stessa. Ecco allora l'etica pensata, sotto il segno del sacrificio, di inibizione dei propri istinti vitali. Quindi tutto il contrario del modello della realizzazione del vero secondo il bene. Proprio perchè non c'è il vero, non c'è il bene.

Allora se in questo gioco nasce l'ideale ascetico, questo gioco forma quello che Nietzsche chiama il "dietro-mondo". Che cos'è il "dietro-mondo"? "Dietromondo" sono tutti questi valori, queste idee, è l'idea di Dio, che è la somma verità è il sommo bene, che diventano il mondo vero contro il mondo di ogni giorno, che diventa il mondo falso. Perchè il mondo del divenire nella misura in cui è legato con questa costruzione ideale, diventa il mondo apparente. C'è una specie di rovesciamento: non reggendo alle insidie delle parole, non reggendo al dolore dell'esistenza, l'uomo immobilizza tutto in idee astratte. Queste idee astratte diventano la somma verità, e allora il mondo per conseguenza diventa la menzogna. Per cui le idee astratte che sono parti di realtà immobilizzate, che sono il falso, prendono il luogo del vero e la vita che è il vero prende il luogo del falso. Non reggendo

il travaglio della vita si crea la volontà di verità. Ma la volontà di verità uccide la vita stessa diventando essa il mondo vero e questo il mondo falso: ecco come nasce l'al di là, Dio è l'altro mondo. La felicità sta nell'altro mondo. La giustizia, l'incorruttibile giustizia la santità, l'incorruttibile santità, sta nell'altro mondo. Tutto il bene sta nell'altro mondo. E questo invece è il mondo dell'iniquità, del male.

E allora, che cosa bisogna fare per salvarsi? Liberarsi dal corpo. Ma liberarsi dal corpo vuol dire liberarsi della vita stessa. Dio è nato così. E quando si dice Dio, si dice il soggetto, di cui gli altri sono una emanazione. Quando si dice Dio si dice la sintesi di ogni valore, perchè Dio è il sommo bene e la suprema verità. Ma perchè Dio muore? Perchè questo mondo separato non riesce ad estinguere la forza della vita: riesce soltanto a deformarla. Allora si continua a vivere. Si continua a vivere sotto il segno della morale. E allora qui Nietzsche in "Genealogia della Morale" ma anche in "Umano troppo Umano" fa delle analisi bellissime delle virtù.

Parliamo delle virtù facili, come il perdono, come lo interpreta Nietzsche. Che cosa è più bello del perdono, di tutta l'etica cristiana del perdono? Ma cos'è perdonare? E' veramente darsi all'altro? O non è una metamorfosi della volontà di potenza? Un modo per sentirsi migliore dell'altro, cioè più buono? Allora c'è una volontà di potenza che non si manifesta come realizzazione di vita, ma è realizzazione della vita in modo deformata, passando attraverso la morale. Chi non ha la forza di aggredire non può vincere, e allora deve perdonare, per vincere perdonando. Deve bloccare la forza dell'altro dicendo: la tua forza è colpevolezza. Deve mobilitare la sua impotenza dicendo: la mia impotenza è perdono. Quindi non solo blocca la forza dell'altro, ma trasforma la sua debolezza in volontà di potenza, che torna però in modo reattivo e deformato. C'è una grande distinzione nietzschiana tra "attivo" e "reattivo". "Attivo" è colui che realizza, compie. "Reattivo", invece è colui che recupera attraverso questo passaggio nell'ideale.

Allora si deforma la vita attraverso l'immobilità dell'ideale, la si mortifica, ma così facendo la volontà di potenza non è negata, ma solo deformata. Ma allora questa volontà di potenza che è deformata, si sviluppa come deformazione - perchè sempre potenza è - e uccide Dio. Cioè Dio marcisce: da questa idea di bene viene fuori una volontà di potenza sempre più malata, e quindi la forza si sviluppa come malattia. E quindi Dio marcisce all'interno di se stesso. Ecco perchè Dio muore. Perchè essendo Dio il soggetto assoluto, ossia il modo massimo di tramonto del mondo, così come è nato - tradendo il mondo - muore. Come muore? Facendo marcire il mondo con se stesso. La crisi della civiltà in cui noi ci troviamo - dice Nietzsche - non è altro che il cadavere di Dio.

In "Genealogia della morale" due figure fondamentali, l'attivo e il reattivo. Il forte (lui ha presente la grande aretè greca, l'eroe greco, il modello è Achille) in tanto è forte in quanto è una determinata



densità di potenza. Perché ciò che esiste per Nietzsche in tanto esiste in quanto ha potenza di esistere. L'essere coincide con la potenza: questo già lo dice Spinoza. Ognuno di noi esiste in quanto ha, esprime, una certa potenza. Il mondo è energia: ciò che non è potenza, muore. Perché la potenza non va intesa nel senso del dispotismo, la potenza va intesa proprio nel senso aristotelico. La potenza è capacità d'essere. In Aristotele è noto che la potenza c'è perché c'è l'atto. Solo chi è in atto ha potenza. La potenza assoluta non c'è. Allora il forte ha un grado di potenza che tende all'espansione. Il forte giunge anche alla crudeltà. Mettiamo nel conto questo: che la vita vive a spese di altre vite. Ma questo è l'essere del mondo. Però che succede? Che il forte che realizza se stesso, cioè espande la sua forza, che diventa anche crudeltà, una volta che ha espanso la sua forza, si sente soddisfatto in sé, della sua espansione. Quindi - dice Nietzsche - dimentica. Il forte è magnanimo. Essendo soddisfatto della sua gloria dimentica: gli basta il vincere. Il perdente ricorda e prepara la vendetta. Il bene e il male nascono a questo punto: nascono dalla parte della sconfitta. E come già dicevo con l'esempio del perdono, la sconfitta deve fare apparire la gloria del vittorioso come un esempio di prepotenza. E quindi deve organizzare un mondo di valori che faccia apparire la vittoria del forte come prepotenza. E la prima cosa che deve fare è negare che la vita sia volontà di potenza. Quindi deve stabilire dei valori astratti in base a cui la vittoria del forte divenga colpa. Che cosa fa il perdente? Toglie al mondo la sua innocenza e fa apparire la crudeltà della vita come dipendente dalla colpa di qualcuno, mentre la vita è crudeltà in se stessa, cosa che sapeva il greco. Se c'è il male c'è un peccato originale. Quindi, non la vita è crudeltà, ma la crudeltà della vita diventa conseguenza della colpa di qualcuno.

Allora tutti diventano colpevoli. Ma se tutti diventano colpevoli, tutti sono sospettati di colpa e quindi la malafede nasce con la morale. Ma se la malafede nasce con la morale, sarà questa stessa mala fede a uccidere la morale: Dio marcisce.

Un altro passaggio: il perdente ricorda, abbiamo detto. Ma ricordare non è solo organizzare la vendetta, ma è appunto organizzare, e organizzare è un fatto tecnico. E' un uso della lingua, organizzare la vendetta; da quello minimo della calunnia a quello raffinato della strategia. L'uomo morale, in quanto organizza il risentimento, diventa un organizzatore. Dice Nietzsche: la morale ci fa profondi. L'uomo morale diventa uomo di scienza, diventa pensatore. La razza sacerdotale è una razza sapiente: prete e sapiente. Non della sapienza tragica, che sa in che consiste la vita, ma della sapienza dell'organizzazione della vita. Allora il prete è il primo che si atezizza perché usa il valore non credendo al valore. Non crede al valore perché lo fabbrica lui. Ancora una volta Dio marcisce nel sapere scientifico: la scienza nasce da Dio e alla fine è il principio dell'ateismo. Cioè questo "dietro-mondo" a poco a poco sparisce: sparisce nel suo marciare.



E allora noi siamo nichilisti: la cultura dell'Occidente è una cultura nichilistica. L'etica è la prassi del nichilismo perché vive in quanto ha negato il mondo. E allora l'uomo ha considerato il mondo come niente. E a questo ha dato due risposte: o quella di fuggire dal mondo nel "dietro-mondo", che è appunto quella degli ideali ascetici, oppure l'altra: l'organizzazione reattiva di questo mondo, che è stato il modo in cui Dio è morto marcendo dentro di sé. Ma allora, questo Dio che è morto, come supremo soggetto e sintesi di tutti i valori, una volta che è morto ci ha liberati con la sua morte? No. Perché è rimasta l'infezione. Anzi la situazione si è peggiorata - dice Nietzsche. Perché? Perché siamo rimasti orfani di Dio.

Quindi non solo in nome di Dio abbiamo negato il mondo, ma quando Dio c'era almeno c'era la speranza di uscire da questo mondo infernale. Ma nel momento in cui Dio è marcito, il mondo resta negato, e per di più non ci si può neanche liberare da esso, perché non c'è più il "dietro-mondo" che ci consola. Ecco allora il collasso dei valori. Ecco l'esito estremo della cultura metafisica.

A questo punto ho parlato della crisi del soggetto e dei valori, ma Nietzsche non è solo questo. Bisognerebbe fare un altro discorso: cioè dire che mondo ci sarebbe, con quale mondo avremmo a che fare se il tragico dell'esistenza non fosse stato dissimulato dal "dietro-mondo"? Se la crudeltà della vita fosse stata presa nella sua indefettibilità, se la potenza come segreto dell'essere fosse stata riconosciuta?

Ecco, Nietzsche dice che certamente avremmo avuto un altro mondo e che un altro mondo si potrebbe avere ancora.

In ogni caso la parola "super - uomo" tanto usata a proposito di Nietzsche, nazisticamente impiegata, ha un significato profondo e diverso. La traduzione giusta della parola *Über-Mensch* non è "super - uomo", è "oltre - uomo", cioè oltre quell'uomo che è frutto della separazione fra mondo e "dietro-mondo". Oltre l'uomo dell'etica: infatti "Al di là del Bene e del Male" scrive Nietzsche. Ma al di là del Bene e del Male non perché si vada nel male, ma perché non ci sono più le condizioni classiche di dividere il bene dal male. O se si divide ancora fra bene e male non si divide partendo da presupposti assoluti. Allora qui c'è tutto un discorso sul tipo di vita che ci può essere in una situazione in cui si è al di là del bene e del male.

Allora che cos'è l'*Über-Mensch*", l'oltre l'uomo? E' l'uomo che ha superato la metafisica, ma è l'uomo anche che non è orfano di Dio. Perché alla morte di Dio si risponde in due modi: o restando sotto il segno di Dio, sotto la nostalgia di Dio (e allora ecco la disperazione come in Dostojewski) oppure con la comprensione non solo della morte, ma anche della nascita. Chi vede soltanto la morte di Dio resta "demoniaco", chi si accorge come è nato si riporta in quel suolo originario in cui non c'era bisogno di Dio. Ma questo appunto è l'"oltre - uomo": colui che geneticamente, andando all'indietro, riesce in quella terra in cui Dio non c'era. E quindi lo vede nascere. Vedendo come è nato

si accorge che in effetti Dio "è umano, troppo umano". Questa sostanza indetritabile è umana troppo umana. (C'è un'opera di Nietzsche intitolata "Umano, troppo Umano"). Vuoi dire la critica alla morale. Tutto il sistema dei valori, se andiamo sotto a vedere, li abbiamo creati per difenderci. Non siamo spregiudicati abbastanza con il terribile del mondo. L'"oltre - uomo" è quell'uomo che si riporta nel terreno in cui nasce Dio e quindi lo vede nascere. Ma per ciò stesso non ne ha bisogno, e quindi si porta al di là del bene e del male. E' possibile questo uomo? E qui appunto dovrei fare non un discorso sulla crisi del soggetto e dei valori, ma farei un discorso su Nietzsche, e sull'esito della modernità, sulla fine del moderno. Se dovessi intitolare un discorso da dare su questo tema dovrei dire: "dialettica del tragico e dialettica del logico".

La dialettica del tragico come la dialettica dell'antico, la dialettica del logico come la dialettica del moderno. Dovrei dire: Nietzsche contro Hegel. Ma non è l'oggetto di questa sera. Una sola cosa vorrei ricordare che è un passaggio molto interessante in cui Nietzsche dice che la morte di Dio equivale ad un omicidio. Perché morendo questo Dio si uccide l'immagine dell'uomo fatta come "imago Dei". La Bibbia dice: "facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". Se questo modello, Dio, sulla cui immagine è fatto l'uomo, muore, muore quell'uomo che è immagine di Dio. Ecco perché la morte di Dio è equivalente ad un omicidio. Ma vorrei portare un'altra analogia, questa volta filosofica e non biblica. Nella dimostrazione dell'esistenza di Dio che dà Anselmo d'Aosta, si prende avvio della parola del salmista che dicono: "lo stolto dice in cuor suo che Dio non esiste". E a partire da questa dimostrazione sia necessario che dal solo pensare Dio, si debba affermarne l'esistenza. Bene: in Nietzsche è proprio lo stolto, il folle, che dice che Dio non esiste, perché per la logica del soggetto il folle non ha diritto alla parola. Ma per la logica della vita non esistono folli. Esistono invece sofferenti, ma la sofferenza è prodotto della crudeltà dell'esistenza. Dissimulare questa realtà vuol dire non reggere alla pena e santificare il dolore. Ma santificare il dolore è più mortificante che non reggere alla pena. Il tragico greco è colui che sopporta fino che può questa tragedia. Ecco perché lo spirito del tragico, lo spirito dionisiaco è il nuovo punto di vista: Dioniso contro il Crocifisso.